



Le spine di Kennedy

Tra due paure

di Max Salvadori

Lettera dall'America

Gli aspetti turistici del recente viaggio del Presidente degli Stati Uniti in Europa - visita al Muro di Berlino, incontro con cugini in Irlanda, folla a Napoli - hanno interessato il pubblico americano più degli aspetti politici. Non si trattava di indifferenza: gli avvenimenti internazionali sono seguiti da

vicino, anche se superficialmente dalla maggior parte di coloro che partecipano attivamente con il loro voto alla vita politica degli Stati Uniti, e che costituiscono il grosso pubblico. Come sempre avviene nell'opinione di massa, situazioni e problemi vengono semplificati eccessivamente, ma l'interesse c'è, e con queste preoccupazioni, timore e speranze. Se poca è stata la discussione sugli aspetti politici del viaggio, lo si deve anzi tutto alla convinzione che Kennedy andava a fare quello che il più del grosso pubblico desidera, al di sopra di ogni altra cosa, che venga fatto - ridurre al minimo le possibilità di conflitti armati e la tensione internazionale, senza fare concessioni eccessive (qualche concessione sì, ma il minimo minimo) al "comunismo": metto la parola fra virgolette perché, anche se in senso stretto si riferisce all'Unione Sovietica e alla Cina. in essa è inclusa - come in "capitalismo" per i marxisti integrali - una molteplicità eterogenea di forze, movimenti e situazioni.

La valutazione obiettiva dell'atteggiamento americano nei confronti della politica estera non è facile, e gli errori sono comuni come lo sono sempre quando si tratta di interpretare in maniera corretta una qualsiasi realtà sociale: è bene ricordare che nei confronti della nazione americana sbagliarono di grosso i dirigenti tedeschi nell'inverno del 1917 e quelli giapponesi nell'autunno del 1941, e parecchie volte i dirigenti sovietici, nel giugno 1950 come nell'ottobre 1962. In quello che segue non vi è pretesa di enunciare la verità: è il risultato di osservazioni compiute per parecchi anni e dello sforzo, che mai riesce completamente, di eliminare la nebbia creata da simpatie o antipatie ideologiche ed altre.

Lo straniero tende ad attribuire eccessiva importanza a quello che dicono e fanno in materia di Politica estera il Presidente, il suo segretario di Stato, i senatori, i portavoce ufficiali ed altri, vi è una preoccupazione eccessiva per sapere come la pensano i consiglieri intimi della Casa Bianca, Sorensen, Salinger, Roberto Kennedy, i professori Bundy, Rostow, Schlesinger ed altri: si dimentica che, nel sistema americano, il quale è quello che è, essi agiscono tutti entro limiti piuttosto circoscritti e che l'autonomia filogovernativa in materia di politica estera è severamente aiutata. Vi sono vari elementi nella situazione americana di oggi di cui occorre tener conto.

- Si parla molto dell'autorità del Presidente, ma nessun Presidente ha cercato di fare in questi ultimi anni quello che Wilson fece nel 1919-20, con risultati disastrosi - di cozzare contro il Senato e contro la maggioranza dell'opinione pubblica. Meno ancora dei suoi predecessori immediati lo farebbe l'attuale Presidente, un po' per ragioni collegate a quello che lui stesso è personalmente, un po' per considerazioni di politica interna.

- Nei suoi aspetti concreti, la politica estera è il risultato della cooperazione fra il Presidente ed il Senato, o meglio la commissione senatoriale degli affari esteri il cui presidente (adesso Fulbright) ed i cui membri, Democratici e Repubblicani, sono eletti dal Senato. Oltre Fulbright, fra i senatori influenti nel formulare piani di politica estera è Mansfield, capo della maggioranza democratica al Senato.

- Da quando le bombe giapponesi uccisero l'isolazionismo americano l'azione governativa in politica estera è stata quella che riceveva l'appoggio del maggior numero di cittadini - Democratici, Repubblicani e indipendenti. Si tratta, in parte, di un lodevole senso di responsabilità: tra guerre calde e fredde, fanatismi di ogni genere in ogni continente, armi nucleari, progresso tecnologico che procede a ritmo accelerato, la situazione è troppo tesa - pensa il grosso del pubblico americano, pensano i dirigenti - perché non si cerchi di avere il massimo consenso possibile. A questo si aggiunga che ormai per quasi 22 anni, appunto da quell'attacco a tradimento che è l'incubo della nazione americana (e che, dal punto di vista americano, venne ripetuto il 25 giugno 1950 e stava per essere ripetuto alla fine dell'ottobre 1962), vi è stata notevole unità negli Stati Uniti su problemi di politica estera.

- Esistono frange di ogni genere, dai guerrafondai ai pacifisti integrali. Ma compie un errore chi prende troppo sul serio (adesso - in avvenire la situazione può cambiare) sia la Birch Society che il professore Hughes di Harvard. (Mi scuso di menzionarli insieme: Hughes è persona degnissima e gli auguro successo - ma lui e i suoi amici contano ben poco).

Il grosso però dell'opinione pubblica - rappresentato nel Congresso da circa tre quarti o poco più sia dei senatori che dei deputati (si tratta dunque di una maggioranza notevole) - reagisce ai problemi di politica estera sulla base di due considerazioni principali soltanto: 1) *paura della guerra*, 2) *paura del "comunismo"*. (Non sto a discutere se e quanto le paure siano giustificate o no: occorre forse

ripetere che si agisce sulla base di quello che si crede essere e non sulla base di quello che è, e che quello che si crede contiene sempre una buona dose di errore?).

- Data la struttura interna degli Stati Uniti, i freni ed equilibri istituzionali e la molteplicità di forze organizzate che agiscono contemporaneamente, è difficile per gli Stati Uniti di prendere l'iniziativa nel campo internazionale, ed ancora più difficile mantenerla se per caso è stata raggiunta. Un sistema politico è quello che è ed è inutile suggerire ad un governo di fare questo o quell'altro senza tener conto delle sue possibilità di azione. Come negli anni trenta, disgraziatamente, la Gran Bretagna agiva - naturalmente lungo linee proprie rappresentate troppo a lungo dal pacifismo del pubblico e dal filofascismo dei dirigenti conservatori - in funzione del dinamismo fascista, così gli Stati Uniti - nazione e governo - agiscono dal 1945 in funzione del dinamismo "comunista". Dulles volle prendere una iniziativa nel '54 e Kennedy nel '61: fecero fiasco tutti e due, come aveva fatto fiasco Eden nel '36.

- Oggi, come sempre dal 1947, il *containment* (arginamento) rappresenta il minimo ed il massimo della politica estera americana: è la risultante delle due paure menzionate sopra, e varia soltanto in relazione al variare del rapporto fra le due paure. Né si deve credere che la politica repubblicana - malgrado la cattiva reputazione che le venne data dal vociare e dal dimenarsi di Dulles - sia stata essenzialmente diversa da quella di Marshall ed Acheson nel '47- '52 o da quella di Kennedy di oggi. Il *containment* significa tre cose; preparazione militare limitata in pratica a compiti difensivi soltanto in relazione all'Unione Sovietica (basta consultare lo specchio delle forze armate americane e confrontarlo con quello delle forze armate sovietiche); alleanze (NATO, SEATO, Giappone, nella misura del possibile OSA), aiuto finanziario a qualunque governo antisovietico prima, anche anticinese dopo, minacciato dall'URSS e dalla Cina, dai 300 milioni alla Grecia nel 1947 e dai 3 miliardi e mezzo alla Jugoslavia (i cinesi dicono 3,2 miliardi) durante il periodo in cui Tito litigava con Mosca, ai miliardi ricevuti dall'India, dai nazionalisti cinesi e dai tronconi anticomunisti dei paesi troncati.

- Il fatto nuovo, per gli americani, è il conflitto sovietico-cinese. Questo ha determinato un atteggiamento di aspettativa che dura ormai da due anni; se poi l'episodio del 15 giugno (scambio di insulti fra comunisti sovietici e cinesi) è stato interpretato correttamente, e il conflitto indebolisce sia l'Unione Sovietica che la Cina nei confronti del mondo esterno, allora - ragiona il pubblico e ragioneranno i dirigenti - sarà possibile ridurre le spese militari, non preoccuparsi eccessivamente dell'indebolimento delle alleanze, e limitare i sussidi finanziari. Se il conflitto invece si risolve in una bolla di sapone, allora occorrerà fare il contrario.

La paura della guerra non ha bisogno di essere spiegata. Occorre però aggiungere che negli Stati Uniti mancano - oltre alla centralizzazione del potere indispensabile per applicare un piano di aggressione - altri elementi che spingono alle avventure militari: la presenza di una classe militare influente e rispettata, una tradizione militarista, lo spirito messianico, un movimento nazionalista organizzato. (Tutto questo potrà esistere in avvenire ma oggi non c'è). In quanto alle interpretazioni marxiste del capitalismo, consiglio di rileggere Bacone e di applicare all'analisi di fenomeni socio-economici i principi del metodo scientifico. Non vi è capitalista americano il quale non sappia che la guerra significherebbe la nazionalizzazione della grande industria e dei trasporti; sono i Repubblicani i quali insistono per la riduzione delle spese militari (pagate sopra tutto dall'industria, la quale versa al governo federale più del 50% dei profitti); se Dewey fosse stato Presidente nel '50 invece di Truman avrebbe con tutta probabilità incassato in Corea, limitandosi a qualche protesta verbale (e con Nixon non vi sarebbe stata con tutta probabilità Baia dei Maiali nel 1961), L'anticomunismo dei Repubblicani non differisce da quello dei Democratici, ma i Repubblicani sono in genere meno disposti sia a spendere che a correre rischi.

Per ciò che riguarda la paura del "comunismo", occorre tener conto dell'interpretazione che al "comunismo" dà il grosso pubblico americano - e con esso il Congresso nella sua totalità o quasi, e la maggioranza di quanti appartengono alle classi dirigenti. (Sono più di trent'anni che gli americani discutono di "comunismo"; dato che alla discussione hanno partecipato, a tutti i livelli, comunisti e filocomunisti, è doveroso riconoscere che in questa interpretazione - malgrado gli aspetti errati - vi è meno indottrinamento che non vi sia a proposito di "capitalismo" nelle nazioni controllate da comunisti). L'interpretazione può essere riassunta come segue: I comunisti sono fanatici avidi di dominio che si servono della forza e dell'inganno per arrivare al potere, restano al potere con la

forza (purghe, campi di lavoro forzato); il trionfo dei comunisti significa la distruzione di tutto ciò che non è comunista, in particolare della religione; gli americani si sono ritirati dai paesi occupati durante la guerra (e ne sono prova in Europa le attività di De Gaulle e di Togliatti), i comunisti sono rimasti nei paesi da essi occupati (e ne sono prova Gomulka, Kadar e Novotny), è impossibile aver fiducia nei comunisti per i quali il fine giustifica i mezzi; non possono essere per la coesistenza pacifica quelli che negano la democrazia che è coesistenza nella legge di gruppi diversi; i comunisti vogliono “seppellire” gli americani - l'ha detto Krusciov; per mantenere la pace, occorre esser forti. Queste non sono parole ripetute senza pensarci sopra, è ciò a cui credono sinceramente il più degli americani: da Meany, massima dirigente sindacale, al maestro di scuola in un villaggio del Nebraska, il grosso dell'opinione pubblica americana reagisce in materia di politica estera sulla base di questa immagine del “comunismo”. Si può parlare quanto si vuole di distensione: trova un ostacolo fondamentale nella mancanza di fiducia (e non solo da parte americana) ; vi possono essere in questa situazione accordi parziali ma non accordi di fondo.

Che veniva a fare Kennedy in Europa? A rinsaldare una alleanza che si era venuta indebolendo, a proporre una forza navale nucleare nominalmente interalleata, ad impedire una proliferazione delle armi nucleari, a dare agli abitanti di Berlino-ovest un po' di coraggio, a visitare il Pontefice. Con tutto questo il grosso pubblico americano era ed è d'accordo: come era ed è d'accordo con le rirate d'orecchio ai britannici, con le critiche a De Gaulle con l'unità europea (economica e politica), con l'interdipendenza atlantica, con i negoziati con l'URSS - purché in questi, l'ho già detto prima, non vi siano troppe concessioni. Vi è stata approvazione: il grosso pubblico non è composto né di interventisti né di pacifisti: è oggi, come è stato ormai per 16 anni, per il *containment*; ed ha una speranza che pochi avevano nel '47, che conflitti interni indeboliscano il “comunismo” e forse lo paralizzino. Questa speranza ha modificato il rapporto fra le due paure che sono la molla della politica estera americana.

Termino con due considerazioni di carattere personale: a) Se è corretto, come credo, che gli Stati Uniti - nazione e governo - agiscono, malgrado la loro superiorità industriale, sopra tutto in funzione del dinamismo “comunista”, l'iniziativa per la distensione, per aver successo, deve venire dall'Unione sovietica. (Chiedo scusa per l'analogia, ma sul piano internazionale vi è una situazione simile a quella interna dei paesi in cui si parla di fronte popolare: la responsabilità per creare condizioni che rendano possibile la collaborazione spetta in primo luogo ai comunisti). b) Vi è posto per una azione pacificatrice di intermediari: la potrebbe svolgere quella sinistra europea che può parlare agli americani perché democratica, ed ai comunisti perché socialista. Però per poter svolgere questa azione occorre essere sinceramente democratici non meno che socialisti ed occorre essere non meno severi con i regimi comunisti che con la repubblica americana. L'azione di sedicenti neutralisti che fanno gli interessi del blocco comunista non serve a niente, aumenta anzi la diffidenza degli americani.

Max Salvadori